

Lola Badia

IL RE CHE SI MERAVIGLIÒ DEL VOLARE DEL FALCO.
UN APPUNTO SU RAIMONDO LULLO E IL LETTERARIO

Anche se tutte le storie della letteratura catalana esordiscono parlando delle poesie, dei romanzi, degli aforismi e dei dialoghi di Raimondo Lullo (1232-1316), la natura letteraria dei testi di questo autore è altamente paradossale¹. Nella biografia dettata a un certosino di Parigi nel 1311, Lullo ci informa di esser stato trovatore ai tempi di Giacomo I il Conquistatore, re di Aragona e di Maiorca, e di aver frequentato la corte isolana del suo successore, Giacomo II, finché, intorno ai trent'anni, aveva cambiato completamente vita. Chiamato, come san Paolo, sant'Agostino o san Francesco, dalla voce del Signore, conobbe una "conversione alla penitenza" che si concluse, dopo nove anni di studio, nel progetto di un programma apologetico di vasto respiro al quale consacrò tutti gli anni che gli fu dato di vivere, che furono tanti.

Raimondo concepì uno strumento filosofico euristico, costruito sulla logica aristotelica, la metafisica neoplatonica e la scienza greca tramandata dagli arabi, che chiamò l'«Arte»: Arte «inventiva», Arte «dimostrativa», Arte «amativa», Arte «di sciogliere questioni». Ne scrisse parecchie versioni, sempre più raffinate, fino a quella che intitolò *Arte Generale Ultima* (1305-1308). L'ordigno gnoseologico lulliano serve in primo luogo a discriminare il vero dal falso secondo ragione, in modo che la fede cristiana, che è per natura concordante con la verità, diventi dimostrabile. Dio e la sua onnipotenza si comprendono

¹ Un'introduzione a Lullo in italiano: R.D.F. PRING-MILL, *Il microcosmo lulliano*, prolusione di M. PEREIRA, Roma, Pontificio Ateneo Antonianum, 2007. Il punto di riferimento per il letterario in Lullo: J. RUBIÓ I BALAGUER, *L'expressió literària en l'obra lulliana*, in R. LLULL, *Obres essencials*, a cura di T. CARRERAS ARTAU ET AL., Barcellona, Editorial Selecta, vol. I, pp. 85-111; ristampa in *Obres de J. Rubió i Balaguer*, Barcellona, Generalitat de Catalunya-Publicacions de l'Abadia de Montserrat, vol. II, pp. 248-299. Pring-Mill stabilì per l'esempio lulliano una particolare funzione, quella della «trasmutazione della scienza in letteratura»: R.D.F. PRING-MILL, *Estudis sobre Ramon Llull*, Barcellona, Curial-Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1991, pp. 307-318. Vedasi pure L. BADIA, *Teoria i pràctica de la literatura en Ramon Llull*, Barcellona, Quaderns Crema, 1992. Lullo è anche un caso unico e originale per quanto riguarda gli sviluppi del genere letterario del dialogo: R. FRIEDLEIN, *Der Dialog bei Ramon Llull. Literarische Gestaltung als apologetische Strategie*, Tübinga, Niemeyer, 2004.

attraverso l'intelletto se la volontà non vi si oppone e la memoria ricorda ciò che è giusto e buono. L'Arte diventa così uno strumento per la missione cristiana. Infatti, il primo punto del programma di Lullo è la conversione degli infedeli e il riscatto dei cristiani indifferenti o poco fervorosi, attraverso il ragionamento. L'Arte persuade la mente, nutre la memoria, rende attiva la fede².

Convinto di aver ricevuto il metodo artistico come un dono della Grazia, Raimondo si consacrò a diffonderlo in tutti i modi possibili e a spese proprie, perché rimase sempre un laico religioso che sollecitava il sostegno politico dei potenti: re, papi, senati cittadini, ordini religiosi. Diffondere l'Arte voleva dire applicarla a tutte le attività umane, dalle scienze universitarie, come la teologia, la filosofia o il diritto, alle discipline teorico-pratiche, come la medicina, senza dimenticare le antiche arti del trivio e del quadrivio, come la geometria, l'astronomia, la logica o la retorica. Raimondo, nella scia delle grandi enciclopedie del Duecento, ripensò e addirittura riscrisse tutto il sapere del suo tempo inquadrato nel sistema dei Principi, delle Regole e delle Questioni dell'Arte. Il catalogo delle opere lulliane arriva circa ai duecentocinquanta titoli, l'ottanta per cento dei quali corrisponde a scritti latini. In volgare Raimondo scrisse i romanzi e le poesie di cui si parla nelle storie della letteratura, ma anche opere mediche, astrologiche, teologiche e filosofiche: è uno dei primi grandi scrittori laici di materie non letterarie in lingua vernacolare³.

Dovendo convincere della bontà della sua Arte anche coloro che aveva frequentato, prima della conversione, nella corte del re e nella città di Maiorca, persone che forse avevano ascoltato una volta le sue canzoni d'amore profano, Lullo scrisse alcuni poemi di argomento religioso e anche dei romanzi: romanzi didattici – il che era scontato –, che riuscissero ad attirare il lettore con belle storie, elaborate con cura allo scopo di far addentare l'amo che trascina verso il vero. Il letterario è sempre per Lullo uno strumento di persuasione, una via secondaria di diffusione dell'Arte fra quella brava gente che nel Duecento si dilettava leggendo privatamente o in gruppo le storie di Lancialotto, come amor lo strinse. Vennero così alla luce i due primi romanzi catalani: il *Libro di Evast e Blaqueria* (1283) e il *Felix o Libro delle meraviglie* (1287-1289), in cui i rispettivi

² Per una guida pratica dell'Arte di Raimondo: A. BONNER, *The Art and Logic of Ramon Llull. A User's Guide*, Leiden - Boston, Brill, 2007; per il contesto filosofico dell'Arte: J.M. RUIZ SIMON, *L'Art de Ramon Llull i la teoria escolàstica de la ciència*, Barcellona, Quaderns Crema, 1999.

³ Per la considerazione generale di Lullo nel contesto catalano: J.M. NADAL, Modest PRATS, *Història de la llengua catalana*, Barcellona, Edicions 62, 1982-1996, vol. I, pp. 301-356; J. RUBIÓ BALAGUER, *Història de la literatura catalana [Obres de Jordi Rubió i Balaguer]*, Barcellona, Generalitat de Catalunya-Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1984, vol. I, pp. 82-109; M. DE RIQUER, *Història de la literatura catalana [parte antica]*, Barcellona, Ariel, 1964, vol. I, pp. 206-352. Per Lullo come scrittore di materie scientifiche in volgare: L. CIFUENTES, *La ciència en català a l'Edat Mitjana i el Renaixement*, Barcellona-Palma di Maiorca, Universitat de Barcelona-Universitat de les Illes Balears, 2006².

eroi, Blaqueria e Felix, agiscono sempre in accordo con la «prima intenzione», che secondo Lullo è servire, lodare e amare Iddio. Il primo riesce a dettare delle norme generali per la riforma morale di tutti i ceti sociali; il secondo illustra in mille modi l'abisso che separa la sua condotta da quella della maggior parte degli uomini e delle donne, guidati da propositi mondani. Si tratta di opere di grande respiro, scritte in una prosa catalana elegante e scorrevole, perfettamente costruita, ricca, forbita e precisa. Succede, però, che sia il *Blaqueria* che il *Felix* infrangono in modo programmatico tutte le aspettative di un lettore avido di avventure, sogni, sviluppi tragici o rimpianti sentimentali.

Lullo, che, in quanto trovatore e lettore di romanzi, conosceva molto bene la scrittura profana del Duecento, volle bandire con severità dalle sue opere di finzione tutto ciò che faceva riferimento all'amore e alla guerra, i due filoni fondamentali della grande letteratura dai tempi di Omero. Ecco il paradosso a cui si accennava: il primo grande scrittore catalano non solo maledice la poesia e i poeti rinnegando l'arte dei trovatori perché, a suo parere, stimolano il meretricio e il confronto fratricida, ma, scrivendo prosa narrativa, esercita una censura feroce su tutti i motivi profani non riciclabili in termini di didattica morale e religiosa. Così, qualsiasi forma di amore che non sia quello dovuto a Dio, diventa quasi sicuramente folle lussuria. Servire il proprio signore d'accordo con i precetti cristiani è sì il dovere fondamentale di un buon cavaliere, ma la più schietta realizzazione della milizia è proposta soltanto dalla lotta per la fede. Infatti, negli anni della maturità, dopo la caduta di San Giovanni d'Acridi, Lullo fu un tenace promotore del «passaggio» in Terrasanta.

Ecco due esempi della rigorosa espunzione di tutti gli allettamenti del desiderio non inquadrati in una rigida ortodossia cristiana caratteristici della prosa narrativa lulliana. Nel primo suo romanzo, *Evast*, il padre del protagonista Blaqueria, ha sposato la ricca e giovane Aloma per ubbidienza verso i genitori che mirano a consolidare il patrimonio di famiglia e, anche se diventa un marito e un padre esemplare, rimpiange sempre la vita contemplativa del monaco, cui ha dovuto rinunciare. Quando Blaqueria a diciotto anni abbandona la casa paterna per seguire il suo ideale superiore di perfezione, *Evast* crede che finalmente sia arrivato il momento di entrare in un istituto religioso e propone alla moglie di fare altrettanto. Poiché ama teneramente il marito, Aloma vi si oppone con tenace risoluzione:

– Senyor Evast, Déu tan solament sap tot allò que el cor de l'home pensa. E sapiau per veritat que el meu cor no sostengué per jamai en ningun temps tanta de dolor i de passió com ara quan contrasta al vostre voler, per què tant fortment me costreny lo bon amor que jo us he hagut tots temps quan no obeïx al vostre voler, que aigua del meu cor puja als meus ulls e los meus ulls són vergonyosos d'estar davant la vostra presència e la consciència ab treball me fa pensar que sia defalliment allò en què no ha ninguna falta. E per ço, senyor, vos faç a saber que jo us responc segons ma voluntat e mon orde. Ma voluntat me costreny i me dóna passió quan jo no obeïx al vostre

voler e fa'm avorrir lo departiment i allunyament que seria entre vós e mi si en altre orde entràvem. I mal me seria lo vostre departiment per ço que el meu voler vos vol tostemps haver e los meus ulls vos volen tostemps veure. I pesa'm molt a mi, en cert, perquè no puc complir allò en què lo vostre voler hauria plaer, del qual plaer seria tostemps desconsolat e airat lo meu voler.⁴

Con questo discorso, emotivo ma perfettamente ragionato, la sposa riesce a tenere accanto a sé il suo uomo, anche se al prezzo di osservare la continenza per tutta la vita. Poiché nell'architettura del romanzo il discorso di Aloma sostiene il principio cristiano dell'indissolubilità del sacramento del matrimonio, il suo amore umanissimo diventa eccezionalmente una nozione buona e bella e Lullo le permette di esprimersi con tutta la forza del linguaggio dei poeti. Aloma proclama, dunque, la sua volontà di possedere per sempre l'amato, facendo sì che i suoi occhi lo abbiano presente in ogni momento. In seguito gli sposi trovano il modo di far fruttare il loro amore in una dimensione superiore, quella del servizio del prossimo, e investono tutto il loro patrimonio in opere di carità diventando un modello di santità laica.

All'inizio del *Libro delle meraviglie* il giovane Felix parte alla scoperta di tutto ciò che entra in contraddizione con il vero e il giusto, allo scopo di comprendere le ragioni delle infinite perversioni presenti nel mondo. Il primo incontro è con una bella fanciulla che pascola delle pecore in un luogo appartato. Felix le chiede subito come mai faccia quel mestiere senza sentire paura nella solitudine dei campi. Come osservò Martí de Riquer, quando mise a confronto il viaggiatore e la fanciulla, Lullo aveva in mente lo schema della «pastorela», il poema dialogato della tradizione occitanica che inscena la seduzione – o il tentativo di seduzione – di una giovane di umili natali da parte di un personaggio che appartiene alla nobiltà cortigiana e che solitamente si identifica col poeta⁵.

⁴ «— Signor Evast, solo Dio sa tutto ciò che pensa il cuore dell'uomo. E sappiate in verità che il mio cuore non sostiene mai per nessun tempo tanto dolore e tanta passione come ora quando si oppone al vostro volere, per cui così fortemente mi stringe il buon amore che io ho avuto sempre per voi quando non obbedisco al vostro volere, che l'acqua sale dal mio cuore ai miei occhi e i miei occhi si vergognano di trovarsi in presenza vostra e la coscienza con angoscia mi fa pensare che sia una mancanza ciò in cui non c'è nessun fallo. E per questo, signore, vi faccio sapere che rispondo secondo la mia volontà e il mio ordine. La mia volontà mi stringe e mi fa soffrire quando non obbedisco al vostro volere e mi rende odiosa la separazione e l'allontanamento che ci sarebbe fra voi e me se entrassimo in un altro ordine. E sarebbe un male per me la vostra partenza, perché la mia volontà vi vuole avere in ogni istante e i miei occhi vi vogliono vedere sempre. E mi affliggo molto, in verità, perché non posso portare a termine ciò per cui il vostro volere avrebbe piacere, un piacere che renderebbe per sempre sconsolato e iroso il mio volere» (R. LLULL, *Llibre d'Evast e Blaqueria*, a cura di S. Galmés, Barcellona, Barcino, 1947, vol. I, pp. 45-46).

⁵ Riquer sottolinea nel testo di Lullo l'aggettivo «azalta», «avvenente», riferito alla pastora: si tratta di un termine occitano imparentato col sostantivo «asalta», «compiacimento», e il verbo «asaltar», «compiacersi», «innamorarsi», molto usati in lingua occitana e presenti anche in testi catalani di argomentazione cortese, Riquer, *Letteratura catalana*, cit., nota 3, I, pp. 294-296.

In alcune «pastorelas» antiche le giovani rifiutano le sollecitazioni erotiche con squisita eleganza e dignità, com'è il caso della «pastora mestissa» che finge di incontrare Marcabruno; quella lulliana, invece, proclama subito in modo commovente la sua fede: essa non prova alcun timore, dice, perché confida pienamente nella protezione di Dio. Felix riprende la sua strada confortato dal coraggio della fanciulla, ma proprio allora arriva un lupo che la uccide e la divora. Dopo una simile scossa il lettore condivide col personaggio il bisogno di ascoltare le parole di un eremita che fornisce la spiegazione canonica del problema del male, con la quale Felix, che era rimasto sconvolto e dubitava dell'esistenza di Dio, acquisterà una comprensione più razionale e matura dell'onnipotenza e della provvidenza divine: una comprensione suggerita da ragionamenti costruiti sull'Arte. Ecco come l'accenno sottinteso a un incontro galante, completamente scardinato dalla funzione cortese convenzionale, è diventato uno strumento di persuasione del tutto nuovo, al servizio, appunto, dell'Arte.

Si potrebbe proporre un censimento dei suggerimenti, accenni, ricordi o ammiccamenti di fonte letteraria presenti negli scritti di Lullo, perché la lettura attenta della sua prosa fornisce molti spunti che confermano fino a che punto tenesse presenti dei motivi della tradizione lirica e narrativa romanza e si sforzasse di ricomporli, sfigurandoli e riciclandoli nel suo «nuovo» modo di concepire il letterario. Lullo, infatti, attribuiva l'aggettivo «nuovo» ai saperi da lui riveduti d'accordo col suo metodo di scoperta e conferma del vero. Scrisse così, per esempio, una nuova astronomia, una nuova logica, una nuova geometria. La *Rhetorica nova*, del 1302, vergata originalmente in catalano ma conservata solo in latino, traduce l'antica disciplina ereditata dai greci e dai romani ai Principi e Regole dell'Arte. Si chiede, così, che cosa sia la parola, conformemente alle nove Regole, che l'Arte riprende dalle categorie aristoteliche («quid, de quo, quare, quantum, quale, in quo tempore, ubi, quomodo, cum quo»). Arrivati al «quare», si introduce la distinzione fra la causa formale e la causa finale della parola. Quest'ultima viene presentata in questi termini:

Item verbum est propter finem. Finis autem verbi est ille per quem verba dicuntur, sicut cum miles, qui desiderat habere equum regis, ipsi regi taliter persuadet: «Domine rex, qui estis bonus et liberalis, propoter vestram bonitatem et liberalitatem vos requiro, ut detis mihi equum vestrum, quatenus cum possim vobis servire in proelio». Finis verborum est militis desiderium de habendo equum, quia tale desiderium ipsum movet ad regis dextrarium postulandum.⁶

⁶ «Inoltre la parola è a causa del suo fine. Il fine della parola è ciò per cui diciamo le parole, come quel cavaliere, che volendo ottenere un cavallo dal suo re, lo persuade così: "Signor re che siete buono e liberale, per la vostra bontà e liberalità vi chiedo che mi diate un vostro cavallo acciocché vi possa servire nella guerra". Il fine delle parole è il desiderio del cavaliere di possedere un cavallo, perché è questo

Accanto al generico «equus», «dextrarius» (“destriero”) designa il cavallo da guerra. Orbene, il trovatore provenzale Peire Vidal compose un notissimo sirventese in cui chiede con disinvoltura al suo signore un cavallo, col quale si vanta di poter diventare il più temuto dei guerrieri e il più amato dalle dame:

Drogoman senher, s'ieu agues bon destrier,
en fol plag foran intrat tuich mei guerrier:
qu'aqui mezeis quant hom lor mi mentau
mi temon plus que cailla esparvier,
e no prezon lor vida un denier,
tan mi sabon fer e selvatg'e brau.⁷

L'illustrazione della causa finale della parola evoca inaspettatamente un poema famoso, assunto a emblema della richiesta persuasiva di un dono. I curatori della recente traduzione catalana annotata della *Retorica nova* hanno saputo rilevare questo sapido particolare. Preparando l'edizione critica del *Libro delle meraviglie* è emersa, fra altri svariati suggerimenti, quest'altra presenza appena velata della parola dei trovatori: il re che si meravigliò del volare del falco, perché «informa», cioè significa, «un volere gradevole», come l'allodola che oblia se stessa e si lascia cadere per la dolcezza che le invade il cuore nel poema arcinoto di Bernart de Ventadorn:

Can vei la lauzeta mover
de joi sas alas contra-l rai,
que s'oblida'e-s laissa chazer
per la doussor c'al cor li vai,
ai! tan grans enveya m'en ve
de cui qu'eu vey jauzion,
meravilhas ai, car desse
lo cor de dezirer no-m fon.⁸

Vediamo, però, in quale contesto Lullo trasfigurò il famoso segno parlante della «fina amor» di Bernart de Ventadorn in una figura della volontà rapace di un re, che vede se stesso nel volo implacabile e preciso del falco pellegrino:

desiderio quello che lo muove a chiedere un destriero al re» (R. LLULL, *Retorica nova*, a cura di J. BATALLA, L. CABRÉ e M. ORTÍN, Turnhout - Santa Coloma de Queralt, Brepols - Obrador Edèndum, 2006, p. 197).

⁷ «Drogomanno, signore, se avessi buon destriero / i mei nemici sarebbero a mal partito, / ché, non appena a loro son nominato / mi temono più che quaglia lo sparviero: / la loro vita non stimano un danaro / sapendomi crudele, fiero e spietato», *La poesia dell'antica Provenza*, a cura di G. SANSONE, Milano, Guanda, 1986, vol. II, pp. 370-371.

⁸ «Quando vedo l'allodola battere / gioiosa le ali contro il raggio, / che s'oblia e si lascia cadere / per la dolcezza che le viene in cuore, / ah! così grande l'invidia mi prende / di chiunque a me sembri felice, che stupisco perché d'un sol colpo / non mi fonde per la brama il cuore», *ivi*, I, pp. 196-199.

Era un re qui tot jorn anava a la caça e passava sovén per un lloc erm on estava un sant ermità. Aquell ermità se meravellava del rei com podia tant amar la caça e lo rei moltes vegades se meravellava de l'ermità com podia estar sol ne viure en tan aspra via. Un dia s'esdevenc que lo rei hac pres un agró ab un falcó pelegrí prés d'aquell lloc on l'ermità estava. Aquell rei, en presència de l'ermità, lloava lo falcó com tan bé havia pres l'agró; e meravellà's del volar del falcó, car vijares li era que volàs molt més que negun falcó. Dementre que lo rei se meravellava e parlava de sa caça, l'ermità, qui oïa les paraules del rei, dix al rei aquestes paraules:

– Sényer rei, gran meravella me dó de vostres paraules e de vostra vida, car molt pus semblant cosa és que el pòbol deja lloar rei de justícia, caritat, saviesa e de bon regiment, que rei lloar falcó de son volar.

– Ermità – dix lo rei –, lo plaser que jo he en lo volar del falcó, és con la mia volentat n'ha plaser en quant per lo volar enforma voler agradable semblant a la volentat.

– Ermità – dix lo rei –, jo em meravell de tu com pots estar sols e fer tan aspra vida.

– Rei, – dix l'ermità –, jo em meravell de tu com pots estar sols, sens ofici de rei; car ofici de rei és que estia ab hòmens e que sos pensaments sien ab Déu, justícia e bon regiment; e tu estàs rei, mas no estàs en ofici de rei, ans estàs ab coses dessemblants a rei, ço és saber, bisties, vans pensaments, que a ofici de rei són dessemblants.⁹

Le meraviglie da cui prende nome il libro, il cui protagonista è Felix, non hanno niente a che vedere con l'universo delle favole né con oggetti o racconti provenienti da paesi lontani ed esotici, ma designano invece un ampio ventaglio di situazioni che producono la sorpresa e la perplessità di personaggi molto diversi, per il fatto di entrare in contraddizione con le aspettative che essi stessi si sono formati. Per questo le meraviglie lulliane possono essere sia positive che negative, e si prestano allo scambio dei punti di vista e al capovolgimento delle interpretazioni. L'eremita del brano riportato si scandalizza per-

⁹ «Era un re che andava sempre a caccia e passava spesso per un eremo dove stava un santo eremita. Quell'eremita si meravigliava del re, come potesse amare tanto la caccia, e il re si meravigliava sovente dell'eremita, come potesse stare da solo e vivere in così aspra vita. Un giorno successe che il re prese un airone con un falco pellegrino vicino al luogo in cui stava l'eremita. Quel re, in presenza dell'eremita, lodava il falco perché aveva preso così bene l'airone; e si meravigliò del volare del falco, perché gli sembrava che volasse molto di più di ogni altro falco. Mentre il re si meravigliava e parlava della sua caccia, l'eremita, che sentiva le parole del re, gli disse:

– Signore re, mi meraviglio molto delle vostre parole e della vostra vita, perché è cosa molto più consimile che il popolo debba lodare il re per giustizia, carità, sapienza e per buon governo, che il re lodare il falco per il suo volare.

– Eremita – disse il re – provo piacere per il volare del falco perché ne sente piacere la mia volontà, in quanto informa un volere gradevole simile alla volontà.

– Eremita – disse il re – io mi meraviglio di te, come puoi stare da solo e fare così aspra vita.

– Rei – disse l'eremita –, io mi meraviglio di te, come puoi stare da solo, senza il dovere del re; perché il dovere del re è che sia in compagnia degli uomini e che i suoi pensieri siano con Dio, la giustizia e il buon governo; e tu sei re ma non sei nel dovere del re, perché sei in compagnia di cose dissimili dal re, cioè le bestie, i pensieri vani, che sono dissimili dal dovere del re» (R. LLULL, *Fèlix o Libre de Meravelles*, in *Obres Selectes*, a cura di A. BONNER, Palma di Maiorca, Moll, 1989, vol. II, pp. 279-280).

Accanto al generico «equus», «dextrarius» (“destriero”) designa il cavallo da guerra. Orbene, il trovatore provenzale Peire Vidal compose un notissimo sirventese in cui chiede con disinvoltura al suo signore un cavallo, col quale si vanta di poter diventare il più temuto dei guerrieri e il più amato dalle dame:

Drogoman senher, s'ieu agues bon destrier,
en fol plag foran intrat tuich mei guerrier:
qu'aqui mezeis quant hom lor mi mentau
mi temon plus que cailla esparvier,
e no prezon lor vida un denier,
tan mi sabon fer e selvatg'e brau.⁷

L'illustrazione della causa finale della parola evoca inaspettatamente un poema famoso, assunto a emblema della richiesta persuasiva di un dono. I curatori della recente traduzione catalana annotata della *Retorica nova* hanno saputo rilevare questo sapido particolare. Preparando l'edizione critica del *Libro delle meraviglie* è emersa, fra altri svariati suggerimenti, quest'altra presenza appena velata della parola dei trovatori: il re che si meravigliò del volare del falco, perché «informa», cioè significa, «un volere gradevole», come l'allodola che oblia se stessa e si lascia cadere per la dolcezza che le invade il cuore nel poema arcinoto di Bernart de Ventadorn:

Can vei la lauzeta mover
de joi sas alas contra'l rai,
que s'oblida'e s'laissa chazer
per la doussor c'al cor li vai,
ai! tan grans enveya m'en ve
de cui qu'eu veyja jauzion,
meravilhas ai, car desse
lo cor de dezirer no-m fon.⁸

Vediamo, però, in quale contesto Lullo trasfiguri il famoso segno parlante della «fina amor» di Bernart de Ventadorn in una figura della volontà rapace di un re, che vede se stesso nel volo implacabile e preciso del falco pellegrino:

desiderio quello che lo muove a chiedere un destriero al re» (R. LLULL, *Retorica nova*, a cura di J. BATALLA, L. CABRÉ e M. ORTÍN, Turnhout - Santa Coloma de Queralt, Brepols - Obrador Edèndum, 2006, p. 197).

⁷ «Drogomanno, signore, se avessi buon destriero / i mei nemici sarebbero a mal partito, / ché, non appena a loro son nominato / mi temono più che quaglia lo sparviero: / la loro vita non stimano un danaro / sapendomi crudele, fiero e spietato», *La poesia dell'antica Provenza*, a cura di G. SANSONE, Milano, Guanda, 1986, vol. II, pp. 370-371.

⁸ «Quando vedo l'allodola battere / gioiosa le ali contro il raggio, / che s'oblia e si lascia cadere / per la dolcezza che le viene in cuore, / ah! così grande l'invidia mi prende / di chiunque a me sembri felice, che stupisco perché d'un sol colpo / non mi fonde per la brama il cuore», *ivi*, I, pp. 196-199.

Era un rei qui tot jorn anava a la caça e passava sovén per un lloc erm on estava un sant ermità. Aquell ermità se meravellava del rei com podia tant amar la caça e lo rei moltes vegades se meravellava de l'ermità com podia estar sol ne viure en tan aspra via. Un dia s'esdevenc que lo rei hac pres un agró ab un falcó pelegrí prés d'aquell lloc on l'ermità estava. Aquell rei, en presència de l'ermità, lloava lo falcó com tan bé havia pres l'agró; e meravellà's del volar del falcó, car vijares li era que volàs molt més que negun falcó. Dementre que lo rei se meravellava e parlava de sa caça, l'ermità, qui oïa les paraules del rei, dix al rei aquestes paraules:

– Sényer rei, gran meravella me dó de vostres paraules e de vostra vida, car molt pus semblant cosa és que el pòbol deja lloar rei de justícia, caritat, saviesa e de bon regiment, que rei lloar falcó de son volar.

– Ermità – dix lo rei –, lo plaser que jo he en lo volar del falcó, és con la mia volentat n'ha plaser en quant per lo volar enforma voler agradable semblant a la volentat.

– Ermità – dix lo rei –, jo em meravell de tu com pots estar sols e fer tan aspra vida. – Rei, – dix l'ermità –, jo em meravell de tu com pots estar sols, sens ofici de rei; car ofici de rei és que estia ab hòmens e que sos pensaments sien ab Déu, justícia e bon regiment; e tu estàs rei, mas no estàs en ofici de rei, ans estàs ab coses dessemblants a rei, ço és saber, bísties, vans pensaments, que a ofici de rei són dessemblants.⁹

Le meraviglie da cui prende nome il libro, il cui protagonista è Felix, non hanno niente a che vedere con l'universo delle favole né con oggetti o racconti provenienti da paesi lontani ed esotici, ma designano invece un ampio ventaglio di situazioni che producono la sorpresa e la perplessità di personaggi molto diversi, per il fatto di entrare in contraddizione con le aspettative che essi stessi si sono formati. Per questo le meraviglie lulliane possono essere sia positive che negative, e si prestano allo scambio dei punti di vista e al capovolgimento delle interpretazioni. L'eremita del brano riportato si scandalizza per-

⁹ «Era un re che andava sempre a caccia e passava spesso per un eremo dove stava un santo eremita. Quell'eremita si meravigliava del re, come potesse amare tanto la caccia, e il re si meravigliava sovente dell'eremita, come potesse stare da solo e vivere in così aspra vita. Un giorno successe che il re prese un airone con un falco pellegrino vicino al luogo in cui stava l'eremita. Quel re, in presenza dell'eremita, lodava il falco perché aveva preso così bene l'airone; e si meravigliò del volare del falco, perché gli sembrava che volasse molto di più di ogni altro falco. Mentre il re si meravigliava e parlava della sua caccia, l'eremita, che sentiva le parole del re, gli disse:

– Signore re, mi meraviglio molto delle vostre parole e della vostra vita, perché è cosa molto più consimile che il popolo debba lodare il re per giustizia, carità, sapienza e per buon governo, che il re lodare il falco per il suo volare.

– Eremita – disse il re – provo piacere per il volare del falco perché ne sente piacere la mia volontà, in quanto informa un volere gradevole simile alla volontà.

– Ermita – disse il re – io mi meraviglio di te, come puoi stare da solo e fare così aspra vita.

– Re – disse l'eremita –, io mi meraviglio di te, come puoi stare da solo, senza il dovere del re; perché il dovere del re è che sia in compagnia degli uomini e che i suoi pensieri siano con Dio, la giustizia e il buon governo; e tu sei re ma non sei nel dovere del re, perché sei in compagnia di cose dissimili dal re, cioè le bestie, i pensieri vani, che sono dissimili dal dovere del re» (R. LLULL, *Fèlix o Libre de Meravelles*, in *Obres Selectes*, a cura di A. BONNER, Palma di Maiorca, Moll, 1989, vol. II, pp. 279-280).

ché il re perde il tempo andando a caccia col suo bel falco invece di occuparsi di governare d'accordo con la giustizia, mentre il re non capisce come egli riesca a vivere stentatamente nella solitudine dell'eremo.

Cercando di scagionarsi, il re trova un modo apparentemente irreprensibile di descrivere il piacere della caccia: meravigliandosi della bellezza del volo del suo falco, coglie un segno, un emblema di un «volere gradevole», che è simile alla sua volontà, rapace quanto il falco che ha appena fulminato l'airone. Nel dialogo fra i due, la solitudine contemplativa dell'eremita finisce col trasmutarsi nella solitudine perversa del re, che è solo perché non convive con l'esercizio del suo dovere di sovrano, cioè «stare con gli uomini e che i suoi pensieri siano con Dio, la giustizia e il buon governo». Così facendo il re diventa dissimile a se stesso e simile alle bestie e alle cose vane, come il falco e il «volere gradevole» che il re legge nel suo volo micidiale, un ricordo trasfigurato di quello che Bernart de Ventadorn vide nell'abbandono infinitamente felice dell'allodola, «que-s laissa chazer per la doussor c'al cor li vai». Il capitolo 85 del *Libro delle meraviglie*, dove leggiamo l'incontro fra il re e l'eremita, parla «Della similitudine e della dissimilitudine», due concetti contrari che sostengono i ragionamenti che mirano a sciogliere e a spiegare le meraviglie lulliane d'accordo con il buono e il giusto.

La «nuova letteratura» costringe il lettore a esercitare l'ingegno in un continuo intrecciarsi di spunti mondani ammalianti con le corrispondenti indicazioni implacabilmente correttive, avvalendosi degli stimoli più svariati, inventati per l'occasione o presi da fonti attestabili. Cimentarsi a rintracciare queste fonti e a descrivere i modi della metamorfosi che subiscono all'interno del discorso che costruisce Raimondo è un'attività che non si addice per nulla alla funzione educativa che egli attribuiva al letterario. Lullo si sarebbe meravigliato dolorosamente di noi lettori del XXI secolo che, invece di lasciarci guidare verso la prima intenzione dall'insieme armonico del suo discorso così ben articolato, ci meravigliamo dei segni, delle immagini e delle singole parole che riprende dalla tradizione, ostinatamente impegnati a farlo rientrare nelle nostre storie della letteratura.

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo di:

Elvia e Federico Faggin

Istituto di Storia sociale e religiosa di Gorizia

Dipartimento di Romanistica dell'Università di Salisburgo

Nederlands Literair Productie- en Vertalingenfonds di Amsterdam

Istitut Ladin Micurà de Rù di San Martino in Badia

Soci Fondatori dell'Associazione culturale Italia-Olanda-Fiandre

MULTAS PER GENTES

Omaggio a Giorgio Faggin

a cura di Marco Prandoni e Gabriele Zanello

IL POLIGRAFO



© Copyright dicembre 2009
Il Poligrafo casa editrice srl
35121 Padova
piazza Eremitani - via Cassan, 34
tel. 049 8360887 - fax 049 8360864
e-mail casaeditrice@poligrafo.it
ISBN 978-88-7115-392-6